

Hermann Paul. I princìpi e la storia

di Lia Formigari

«Saussure [...] è un epistemologo, se non suo malgrado, certo per ragioni strettamente professionali, e chiede ai linguisti di farsi critici e delimitatori di concetti e confini della loro disciplina perché avverte questa necessità per una scienza che voglia fronteggiare la grande eterogeneità e complessità dei fatti linguistici». La citazione è tratta dalla prefazione di Tullio De Mauro agli *Scritti inediti di linguistica generale* di Saussure¹. Ma se uno fa il gioco un po' perverso di sostituire al nome di Ferdinand de Saussure il nome di Hermann Paul, la citazione resta altrettanto calzante. Come Saussure, Paul è stato un epistemologo suo malgrado. A coinvolgerlo nella discussione coeva sulla metodologia delle scienze umane fu la necessità di giustificare la grande svolta operata dalla sua generazione nel metodo della linguistica comparata rispetto alla grande tradizione boppiana. Ma, come Saussure, «linguista nasce e linguista rimane sempre»².

Paul non è stato mai tra gli *auctores* di De Mauro, e varrebbe forse la pena, una volta, di studiarne le ragioni, di chiederci come mai De Mauro non abbia riconosciuto in quello che è stato il testo di riferimento di un'intera generazione di linguisti, i *Prinzipien der Sprachgeschichte*, quella stessa tensione tra una grammatica dell'uso e l'esistenza di una sistematicità latente in ogni atto linguistico che aveva orientato la sua ricerca fin dalla *Introduzione alla semantica*. Del resto, la fortuna di Paul, nel Novecento, è stata dovunque avara, fortemente segnata prima dalla polemica contro il positivismo nel quadro di una generale reazione contro le filosofie scientifiche, più tardi dall'egemonia strutturalista, seguita da quella generativista. Non è un caso, credo, che la sua figura riemerge in modo significativo solo in tempi recentissimi, nel momento in cui le linguistiche post-strutturaliste e post-generativiste cominciano a fare i conti con la propria storia. I nomi di Peter Auer, Robert W. Murray, Paul J. Hopper, citati alle note 8, 11 e 12, fanno testimonianza della sua ritrovata attualità.

Non che siano mancati gli studi su Paul, anche di rilievo e utili ancora oggi. Ma se scorriamo l'indice dei nomi dei manuali standard di storia della linguisti-

1. T. De Mauro, *Introduzione*, in F. de Saussure, *Scritti inediti di linguistica generale*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. VI-XXVI: XXII.

2. *Ibid.*

ca, che sono i migliori indicatori della fortuna di un autore in un'epoca, constatiamo, ancora negli anni 1960-1990, che quello di Paul se non è del tutto ignorato è appena menzionato, oppure ripetutamente menzionato ma senza che poi gli si dedichi una qualche specifica trattazione. Fra gli altri, Georges Mounin³ lo cita una sola volta, a conclusione del paragrafo sulla linguistica storica, per il solo merito di avere dichiarato che la linguistica è appunto una scienza storica, e poi passa al paragrafo successivo, dal titolo trionfale: *E infine venne Saussure...* Lo menziona in maniera cursoria anche Robert H. Robins⁴ imputandogli il fatto di avere privilegiato un punto di vista puramente storico e associandolo per questo a Bréal, al quale ultimo riconosce se non altro il merito di avere introdotto negli studi linguistici il termine *semantica*. È solo nel volume sulla linguistica dell'Ottocento di Anna Morpurgo Davies⁵ che Paul viene per la prima volta reintegrato nella linguistica teorica del tempo.

Il giudizio di due pur autorevoli studiosi come Mounin e Robins sembra dettato, più che dalla lettura dell'opera principale di Paul, da una cattiva interpretazione del suo titolo. E in effetti quel titolo, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, presenta un inconsueto grado di densità epistemica che richiede qualche riflessione allo studioso di buona volontà.

In primo luogo: che cos'è la *Sprachgeschichte* di cui Paul si propone di enunciare i principi? Su questo punto credo che possa essere di aiuto una osservazione di Kandler⁶, ripresa da Santulli⁷, sul senso specifico del termine *Geschichte* vs. *Historie* (un termine, quest'ultimo, che Paul usa raramente, e solo nella forma derivata: *historisch*). La *Sprachgeschichte* è lo studio di "ciò che accade" o è accaduto nelle lingue, alle lingue: *das Geschehene*. È una pratica essenzialmente osservativa, empirica. Non è necessariamente diacronica⁸, e inoltre l'eventuale ricorso alla dimensione diacronica non comporta necessariamente l'adesione allo storicismo⁹. Perfino Karl Vossler, severo critico del positivismo, rileva un

3. G. Mounin, *Histoire de la linguistique. Des origines au XX^e siècle*, Presses universitaires de France, Paris 1967 (*Storia della linguistica dalle origini al XX secolo*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1974).

4. R. Robins, *A Short History of Linguistics*, Longman, London 1967 (*Storia della linguistica*, trad. it., il Mulino, Bologna 1971).

5. A. Morpurgo Davies, *Nineteenth-century Linguistics*, in *History of Linguistics*, ed. by G. Lepschy, vol. IV, Longman, London-New York 1992.

6. G. Kandler, *Das geschichtliche in der Sprachwissenschaft und seine Ergänzungen*, in "Lexis", IV, 1954, pp. 5-20.

7. F. Santulli, *L'opera di Hermann Paul tra linguistica e filologia*, Il Calamo, Roma 1995; Ead., *Il nome della scienza: analisi quantitativa e qualitativa della terminologia epistemologica pauliana*, in *Idee e parole*, a cura di V. Orioles, Il Calamo, Roma 2002, pp. 589-610.

8. Cfr. D. J. Murray, *The Place of the Historical Linguistics in the Age of Structuralism*, in *History of the Language Sciences/Geschichte der Sprachwissenschaften/Histoire des sciences du langage*, ed. by S. Auroux, K. E. F. Koerner, H.-J. Niederhehe, K. Versteegh, de Gruyter, Berlin-New York 2006, III, pp. 2430-45: 2431.

9. Ora in *Hermann Paul: Sprachtheorie, Sprachgeschichte, Philologie. Reden, Abhandlungen und Biographie*, ed. by H. Henne, J. Kilian, Niemeyer, Tübingen 1999, pp. 193-250 (nel corso del contributo si cita da questa edizione). H. Rickert, *Kulturwissenschaft und Naturwissenschaft* (1899), Mohr, Tübingen 1915³.

tratto della linguistica “positiva” che è perfettamente conciliabile con lo studio della causalità storica: la tendenza a cercare le cause della storia «nelle cose e nei fenomeni stessi»¹⁰. Ciò che accade nelle lingue dipende dall’azione dei soggetti parlanti: questo è uno dei pilastri della teoria linguistica di Paul. Dunque la nozione di *Sprachgeschichte* non contraddice né il “cognitivismo” di Paul¹¹, né il suo approccio “usage-based” alla teoria della grammatica¹², che sono anzi i due principali motivi della sua rinnovata attualità.

Anche il termine *principi*, nel titolo del libro di Paul, richiede un breve commento. Paul non oppone mai la scienza dei principi, come teoria speculativa, alla ricerca storico-empirica. Semplicemente la distingue come lo studio, anch’esso empirico, delle condizioni psicocognitive naturali dei fenomeni linguistici¹³. La scienza dei principi ha un ambito più ampio della ricerca storica. Può pronunciarsi anche su fatti che non sono direttamente osservabili, come l’origine del linguaggio. Ma solo a condizione che le sue conclusioni non siano in contraddizione con fattori osservabili che tuttora agiscono nella storia delle lingue¹⁴.

Paul include nel suo programma scientifico la confutazione del dualismo tra scienza dei principi e osservazione empirica (il «vecchio dualismo tra filosofia e scienza»¹⁵). Il bersaglio diretto di Paul, nella nota che ho appena citato, è una osservazione di Adolf Tobler, che aveva giudicato le considerazioni “filosofiche” di Paul irrilevanti per la linguistica. Ma i bersagli indiretti erano molto più numerosi e riferibili a nuove forme di dualismo.

Il *vecchio* dualismo era ben rappresentato da August Schleicher, che aveva affermato che tra la linguistica e la trattazione filosofica dei fenomeni linguistici intercorre lo stesso rapporto che c’è fra *scienza* della natura e *filosofia* della natura, la scienza avendo a che fare con la realtà concreta, la filosofia essendo la «dottrina dell’idea» del suo oggetto (le lingue, in questo caso)¹⁶. Il *nuovo* dualismo, che Paul imputava principalmente al filosofo neo-kantiano Heinrich Rickert, opponeva le scienze che riguardano i fenomeni storici a quelle che riguardano i fenomeni naturali, queste ultime soltanto essendo qualificate a formulare *leggi* dei fenomeni. Questo declassamento delle scienze storiche nella scala della validità scientifica colpiva il punto centrale del metodo di Paul, che mirava alla costruzione di una linguistica storica e scientifica allo stesso tempo, abilitata sia a descrivere la vita delle lingue sia a formulare le leggi relative.

10. K. Vossler, *Positivismus und Idealismus in der Sprachwissenschaft. Eine sprachphilosophische Untersuchung*, Heidelberg, Winter 1904, p. 3.

11. Cfr. P. Auer, *Hermann Pauls radikaler Kognitivismus. Versuch einer Neubewertung*, in “Vortrag zur Eröffnung des HPCL”, 18.05.2007, e Id., *Reflections on Hermann Paul as a Usage-based Grammarian*, in *Hermann Paul’s Principles of Language History. Revisitation. Translations and Reflections*, ed. by P. A., R. W. Murray, de Gruyter, Berlin-Boston 2015, pp. 177-207.

12. Cfr. P. J. Hopper, *Hermann Paul’s Emergent Grammar*, ivi, pp. 237-88.

13. H. Paul, *Prinzipien der Sprachgeschichte* (1880¹, 1886², 1898³, 1909⁴), Niemeyer, Halle 1920⁵, pp. 1-22.

14. Ivi, p. 33.

15. Ivi, p. 12, nota.

16. A. Schleicher, *Die Deutsche Sprache*, Cotta, Stuttgart 1860, p. 118.

Paul non solo non oppone la linguistica scientifica alla linguistica storica, ma neppure pone confini netti tra le scienze che a diverso titolo trattano del linguaggio. Anzi: propone una commistione di generi epistemologici, una convergenza di diversi domini scientifici. È la materia stessa che lo impone. In tutti i fenomeni storici – tra cui il linguaggio e le lingue – entrano in gioco forze di natura diversa, che devono essere studiate con il concorso di scienze diverse. Come qualsiasi altra scienza storica e empirica, la scienza del linguaggio è una scienza filosofica nella misura in cui associa allo studio dei fenomeni quello delle loro condizioni o principi. E quest'ultimo è soggetto, non meno dello studio storico, a una metodologia empirica¹⁷.

C'è tuttavia una peculiarità delle scienze storiche, di cui partecipa anche la linguistica. Le *Gesetzwissenschaften*, o scienze nomotetiche, come la matematica, possono definirsi *pure (reine)*, nella misura in cui isolano una singola forza in gioco nell'insieme del fenomeno, e focalizzano la loro analisi su quella. Le scienze storiche non possono farlo. Lo sviluppo di un'entità storica non è mai prefissato *a priori* da fattori intrinseci alla sua natura. Risulta invece dal concorso di cause di natura diversa, ivi inclusi i comportamenti dei soggetti umani interagenti, e le condizioni psichiche di quei comportamenti. Pertanto, le scienze della cultura e della storia, a differenza delle scienze naturali, non possono isolare le singole forze che agiscono nei fenomeni ma devono invece porre attenzione ai punti in cui quelle forze si intersecano, e alle modalità in cui, pur nella loro diversità, possono concorrere a effetti comuni. Questo è un punto importante della teoria di Paul: la causalità, nelle formazioni storiche, è sempre una causalità composita, un concorso di cause. Ciò fa sì che una scienza storica – anche la scienza storica del linguaggio – sia sempre un «conglomerato»¹⁸ di scienze o segmenti di scienze.

Il termine che meglio distingue, nel testo di Paul, questo genere di scienze è *Kulturwissenschaften*, che si applica anche allo studio delle culture non-umane, cioè all'insieme degli istinti tecnici (*Kunsttriebe*) e dell'organizzazione sociale degli animali. È improprio chiamarle scienze dello spirito (*Geisteswissenschaften*) perché lo spirito non opera mai in maniera autonoma, ma solo nella misura in cui «i fattori psichici e fisici cooperano a un fine comune ciascuno obbedendo alle leggi che gli son proprie»¹⁹.

Einhauser²⁰, nel suo confronto tra la metodologia di Schleicher e quella di Paul, osserva che questa scelta terminologica, da parte di Paul, segnava già una presa di distanza dalla dicotomia tra scienze della natura e scienze dello spirito proposta da Dilthey (e da Rickert, al quale più direttamente Paul si riferisce). In effetti, parlando di scienze culturali invece che di scienze dello spirito, Paul evitava di servirsi di una parola, *Geist*, che la tradizione filosofica aveva caricato di

17. Paul, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, cit., p. 1.

18. Ivi, p. 2.

19. Ivi, p. 7.

20. E. Einhauser, *Die Entstehung und frühe Entwicklung des Junggrammatischen Forschungsprogrammes*, in *History of the Language Sciences/Geschichte der Sprachwissenschaften/Histoire des sciences du langage*, ed. by S. Auroux, K.E.F. Koerner, H.-J. Niederhehe, K. Versteegh, de Gruyter, Berlin-Boston 2001, II, pp. 1338-50.

sensi estranei a quelli con cui la psicologia designava l'insieme delle competenze e attività psichiche del soggetto empirico. Si può aggiungere che Paul segnava anche la sua distanza dalla nozione di *Volksgeist*, lo spirito delle nazioni concepito come soggetto trascendentale, e dalla relativa scienza, la *Völkerpsychologie*. Pur sottolineando il fatto che le competenze e attività del soggetto non si realizzano se non culturalmente, nella divisione del lavoro e nella cooperazione, Paul non condivise mai l'idea di Steinthal, di un soggetto collettivo della storia.

Un'altra peculiarità delle scienze culturali è che non possono mai rappresentarsi il proprio oggetto come un'unità in sé conclusa. Devono, piuttosto, operare sulla base di un *Idealbild*, cioè un costrutto teorico che compendia idealmente i tratti di un fenomeno che non può mai, tuttavia, essere fissato nella sua forma finale. È un modo per dire che le scienze storico-empiriche procedono sempre sulla base di una generalizzazione, o rappresentazione schematica, del loro oggetto. L'*Idealbild*, nel caso della ricerca linguistica, è

la totalità degli enunciati dell'attività linguistica della totalità degli individui nei loro reciproci rapporti; la totalità dei gruppi fonici che un individuo abbia mai sentito o pronunciato, o rappresentato, insieme alle idee ad essi associate come simboli; la totalità delle molteplici relazioni che gli elementi del discorso stabiliscono nella mente degli individui²¹.

Idealbild è la totalità astratta degli atti di parola possibili, insieme alla catena indefinita dei loro effetti, cioè le immagini suscitate dalle parole, le rappresentazioni linguistiche che attraversano la coscienza perfino nel pensiero tacito. È inoltre l'insieme delle loro condizioni fisiche e psichiche, anche quelle che non affiorano mai alla coscienza dei parlanti. All'interno di questa catena indefinita dei fatti dobbiamo accertare relazioni di causa-effetto, ricostruendole sulla base delle forze osservabili tra quelle attive nello stato di linguaggio che assumiamo come rappresentazione astratta o *Idealbild*.

Questo quadro teorico contribuisce a dilatare i confini della linguistica, che non può limitarsi alla pura comparazione di diverse grammatiche descrittive. Deve osservare lo sviluppo delle lingue come effetto della reciproca azione fra l'uso linguistico codificato e l'attività linguistica dei singoli²². Tanto il lessico mentale quanto la grammatica mentale si formano in modo solidale attraverso la produzione o l'ascolto di enunciati, nella pratica del pensiero verbalizzato. La completa conoscenza di tutti i complessi fonici che mai qualcuno abbia pronunciato o udito o rappresentato, insieme con le rappresentazioni ad essi associate di cui i suoni sono i simboli, le svariate relazioni in cui questi elementi verbali sono entrati nella mente dei diversi individui: tutto ciò appartiene in linea di principio alla storia linguistica²³.

Il programma scientifico di Paul metteva tacitamente in discussione il modello più accreditato e praticato della ricerca linguistica del tempo, lo studio di testi

21. Paul, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, cit., pp. 24-5 (trad. mia).

22. Ivi, p. 33.

23. Ivi, p. 24.

scritti e tramandati. Per la loro forma immobile e definitiva, questi sembravano offrire la massima garanzia di coerenza organica. Ma il filologo ritratto da Paul non può accontentarsi di descrivere momenti statici della storia di una lingua. Deve conoscere i principi che ne guidano il mutamento, ricostruirli per via inferenziale a partire dall'osservazione di singoli atti di parola. Questo rende più arduo lo studio delle lingue morte: in questo caso non è possibile sottoporre comportamenti linguistici ad esperimenti metodici. In particolare, dal punto di vista fonetico, non è possibile osservare dal vivo i movimenti articolatori, e bisogna partire da quel surrogato che ne è la scrittura²⁴.

A più riprese, e in particolare nel terzo capitolo dell'opera (*Der Lautwandel*, pp. 49-73), Paul confuta il metodo analitico con cui i filologi affrontano il problema del mutamento fonetico. Essi non tengono alcun conto dei processi psicologici di collegamento fra suoni, e fra suoni e immagini mnestiche dei suoni, che pure sono una condizione della comprensione linguistica e dell'apprendimento del linguaggio. Di conseguenza isolano il singolo suono come entità a sé stante all'interno della parola, e la parola come entità a sé stante nella catena del parlato.

Non è la sola obiezione che Paul muove al metodo comparativo corrente: questo applica automaticamente uno stesso sistema grammaticale astratto a lingue diverse o a epoche diverse della stessa lingua²⁵, sopravvaluta l'azione dell'etimologia nel mutamento semantico²⁶. In breve, non risponde con strumenti adeguati alla domanda sulle *cause* della trasformazione delle lingue. Le vere cause non devono essere cercate tanto nell'intervento deliberato dei grammatici per normalizzare la lingua scritta, negli effetti dei linguaggi tecnici elaborati dagli scienziati, nei modelli di lingua imposti dal dispotismo politico, quanto piuttosto nei lenti, involontari, inconsci cambiamenti ai quali l'uso della lingua è perennemente sottoposto e le cui ragioni vanno cercate nella pratica abituale della parola, nel bisogno e nello sforzo di comunicare.

La linguistica intesa come pura comparazione di stati di lingua si lascia sfuggire quella che secondo Paul è una caratteristica primaria dei mutamenti linguistici: la loro natura processuale, fatta di transizioni, sia temporali tra diversi stati di una stessa lingua, sia locali nelle relazioni tra lingue. La grammatica corrente tende a separare i diversi stati di lingua e a tracciare linee di demarcazione nette. Quello che si deve fare, invece, è «individuare ogni possibile mediazione o gradino intermedio»²⁷.

Il programma scientifico di Paul metteva in discussione anche la netta distinzione proposta dallo storicismo filosofico del tempo, da Wilhelm Dilthey a Wilhelm Windelband a Heinrich Rickert, fra il metodo delle scienze naturali, orientato alla spiegazione causale, e il metodo delle scienze storiche o scienze dello spirito, orientato alla comprensione ermeneutica dei fenomeni. Già il

24. Ivi, p. 30.

25. Ivi, p. 31.

26. *Ibid.*

27. Ivi, p. 33.

titolo dell'opera di Paul doveva apparire un ossimoro dal punto di vista dello storicismo e alla luce della distinzione proposta da Windelband e da altri maestri dello *Historismus*, tra le scienze nomotetiche (*Gesetzwissenschaften*), e le scienze idiosincratiche (*Ereigniswissenschaften*) o scienze dello spirito (*Geisteswissenschaften*). Il titolo del libro di Paul implicava invece la definizione di una scienza storica, la linguistica, come scienza nomotetica, in quanto scienza empirico-statistica.

Lo storicismo *fin de siècle* erigeva le sue barriere tra le scienze naturali e le scienze umane proprio mentre la psicolinguistica nascente cercava i punti di interazione fra natura e storia. Paul si pronuncia dettagliatamente sulla questione con uno scritto che ho già citato, sul metodo delle scienze storiche²⁸, che dichiara essere diretto contro Wilhelm Wundt per la sua idea di *Volksgeist* e contro Heinrich Rickert, campione della separazione tra scienze umane e scienze della natura. La specifica materia del contendere, quanto a questo ultimo punto, era l'accezione troppo ampia che Paul assegnava, secondo Rickert²⁹, alla nozione di *Kulturwissenschaften*, le scienze della cultura, includendovi indifferenziatamente gli aspetti fisiopsicologici e quelli spirituali, tanto da estendere l'idea di cultura anche al mondo animale. Ma la questione più generale riguardava il metodo delle scienze della cultura, il cui elemento peculiare (*das Geistige*, il fattore spirituale) esula secondo Rickert dalle competenze della psicologia o di qualsiasi studio nomotetico, generalizzante, inteso ad accertare le leggi del fenomeno in questione. Richiede invece un approccio idiosincratico, mirato non alle leggi generali ma alla peculiarità irripetibile del fenomeno stesso.

La contro-critica di Paul coinvolge due opposti punti di vista quanto al metodo delle scienze storiche. Da una parte, il naturalismo che potremmo definire riduzionista: il metodo che assimila le scienze umane (la ricerca storica, o *Geschichtsforschung*, nella terminologia di Paul) alle scienze naturali e affida loro il compito di accertare le leggi universali del divenire. Dall'altra parte, l'anti-naturalismo e antipsicologismo di coloro che, come Rickert, contrappongono nettamente le due aree: le scienze naturali, che hanno a che fare con i principii universali, e la storia, che si limita alla descrizione di casi individuali. I primi, i seguaci di un naturalismo riduzionista, nell'opinione di Paul, non si rendono conto di quanto gli accadimenti storici siano multilaterali e complessi. Non vedono che la conoscenza che ne abbiamo è sempre almeno tendenzialmente incompleta, anche quando le fonti abbondano. Trascurano il fatto che anche una tendenza apparentemente costante degli avvenimenti può essere deviata o interrotta da una sopravveniente tendenza opposta³⁰. In breve, non vedono che la causalità della storia è una causalità complessa, non sovrapponibile meccanicamente alla causalità della natura, che il suo divenire è sempre l'effetto di un concorso di cause. Ma è soprattutto ai secondi che Paul si rivolge, cioè ai seguaci di una

28. Cfr. Paul, *Aufgabe und Methode der Geschichtswissenschaften*, in *Hermann Paul: Sprachtheorie, Sprachgeschichte, Philologie*, cit.

29. Cfr. Rickert, *Kulturwissenschaft und Naturwissenschaft*, cit., pp. 23-5.

30. Cfr. Paul, *Aufgabe und Methode der Geschichtswissenschaften*, cit., p. 206.

concezione idiografica delle scienze umane, secondo la quale i fatti storici non sono passibili di una spiegazione generalizzante ma vanno sottoposti caso per caso a una speciale comprensione ermeneutica. Paul conviene con Rickert che due eventi storici, situati come sono nello spazio e nel tempo, non possano mai essere identici; ma sostiene anche che la peculiarità di un evento non esclude che si possano analizzare i suoi elementi e la loro combinazione, le sue occorrenze e la concomitanza di tali occorrenze con altri eventi.

Ciò che designiamo come peculiarità individuale non comporta una totale diversità da tutto ciò che fin lì è stato, ma solo una particolare combinazione di elementi, che sono tuttavia riducibili, insieme con altri elementi, a categorie generali. Chi ha in mente un diverso tipo di individualità dovrà per lo meno ammettere che, considerata dall'esterno, essa resta un libro dai sette sigilli. Solo per quel tanto che gli elementi possono essere ricondotti sotto nozioni generali, la cosiddetta individualità diventa accessibile alla nostra conoscenza, e solo in questa misura può essere comunicata per mezzo del linguaggio³¹.

È questo che rende il metodo ermeneutico inapplicabile allo studio della storia (la storia del linguaggio inclusa): il fatto che per accedere alla dimensione storica dei fenomeni occorre necessariamente generalizzare. Chi accetta la concezione individualistica della storia professata da Rickert si preclude l'accesso a settori importanti della ricerca.

L'inclusione delle scienze storiche, tra cui la linguistica, fra le scienze nomotetiche è sufficientemente giustificata dal fatto che, pur studiando fenomeni individuali, queste sono tuttavia capaci di ricavare leggi sulla base della regolarità con cui i fenomeni stessi si presentano. Paul³² menziona i suoi *Prinzipien der Sprachgeschichte* come un esempio di questo tipo di disciplina storica e nomotetica, e sottolinea la denominazione '*Prinzipienwissenschaft*' scelta per designarla. Anche nei casi in cui lo sviluppo non si offre alla nostra osservazione in ogni suo passaggio, la scienza dei principi ci consente di ricostruire i legami causali tra gli eventi colmando le lacune con un maggiore o minor grado di verisimiglianza. Ciò che ne risulta sono leggi probabilistiche, che sono tuttavia sufficientemente predittive per assicurare una trattazione scientifica dei fenomeni. Un esempio eminente è quello delle leggi fonetiche. In effetti, è specialmente nel dibattito sulle leggi fonetiche che l'adeguatezza delle generalizzazioni empiriche viene messa alla prova e il metodo statistico emerge come metodo elettivo nello studio delle scienze umane.

Oltre a questa presa di posizione generale, Paul risponde anche su singoli punti che Rickert aveva sollevato.

1. la denominazione di *Geisteswissenschaften*, che gli storicisti contrappongono alle *Naturwissenschaften* non è calzante perché nessun fenomeno spirituale può prescindere dalla sua base materiale;
2. è perfettamente legittimo parlare di una cultura animale, perché la pulsione

31. Ivi, p. 207 (trad. mia).

32. Cfr. ivi, p. 208.

creativa (*Kunsttrieb*) che a torto chiamiamo istinto, negli animali, è anch'essa, come la cultura umana, un prodotto della storia delle specie³³;

3. le scienze nomotetiche sono disposte su una scala che va dalla causalità forte della matematica, chimica e fisica, a quella già ridotta della fisiologia, della psicologia, fino alla causalità peculiare delle scienze della cultura. Qui opera sempre un concorso di cause diverse e talvolta contrastanti. Tuttavia, «non solo i processi fisici e psichici più semplici, ma anche certe combinazioni di questi processi, si presentano ripetutamente come tali». Il compito dello storico è classificare e analizzare le ripetute occorrenze secondo un metodo «che collega le scienze nomotetiche con le scienze storiche»³⁴.

In questo scritto contro Rickert, che ha in effetti il carattere e il tono di un vero e proprio testamento scientifico, Paul offre una delucidazione del titolo assegnato quarant'anni prima alla sua opera maggiore, e insieme ne delinea le finalità scientifiche. Definisce il compito dello storico, e disegna, insieme, i contorni di una teoria delle lingue.

33. Ivi, p. 204.

34. Ivi, p. 208.